



# *L'occhio di Adula*



MUIA', CENITI, ACCINELLI, ABBATE





# INASTRA

*storia*

**GIANANDREA MUIÀ, VITTORIO MUIÀ**

*supervisione*

**MATTIA GENITI**

*illustrazioni*

**STAFANO ACCINELLI**

*copertina*

**IVANA ABBATE**

*layout*

**MAX RAMBALDI**

*revisione*

**SILVIA MISSAGGIA**



*Inn Tale*

## *l'Occhio di Adùla*

Anche quando il sole ha abbandonato da tempo il cielo di Capo Ardente, a Calora il caldo continua a permeare le strade e i muri di tutta la città. Di notte, in quei vicoli, l'intenso caldo secco spinge gli uomini a dissetarsi più che possono con quella fresca acqua sporca che osano chiamare birra, e le donne dalla pelle lucida di sudore a svestirsi per irretire possibili clienti in cerca di compagnia.

Crocevia di esploratori e mercanti, covo di furfanti e puttane, tomba di sprovveduti e traditori. Questa era Calora.

Soltanto la parte nobile della città si salvava dai bagordi, dagli accoltellamenti e dalle oscenità. Protetti da alte mura di pallido marmo, i ricchi uomini d'affari e di chiesa si circondavano di tutto ciò che il resto della città non aveva, vantandosi del loro alto rango e del loro agio, condannando gli sfrenati atti osceni del popolo.

Ma di notte, quando le guardie erano meno attente e le lanterne più fioche, non era improbabile vedere qualche grasso abitante del Quartiere Aureo scendere nei bassifondi, bramoso di quel brivido illecito e di quella madida lussuria che tanto segretamente invidiava.

Una città in cui lascivia e baccano sono sangue e respiro della città stessa, per quanto ciò spaventasse o ispirasse disprezzo a timorosi e retti.

E ammantati dal buio notturno, proprio dei retti timorosi silenziosamente si addentravano incappucciati nei vicoli della città. Il fruscio delle loro vesti era sovrastato dai versi di una rissa, dalle risate dei beoni e dai gemiti delle prostitute al lavoro.

Il loro passo era cauto ma affrettato. Erano come spaventati dalla natura della città che la sera prende vita e domina ogni vicolo, incurante del domani.

I loro sandali lasciavano piccole orme sul terreno polveroso, finché non giunsero alle porte di legno di una taverna, oltre le quali marmaglia della peggiore risma spendeva quel poco che aveva

in tasca in alcol scadente, donne discinte o a scommettere su chi avrebbe perso per primo un dito in uno stupido gioco col coltello. L'ingresso dei tre ammantati, per quanto raro e inusuale, non attirò minimamente l'attenzione degli avventori, ognuno troppo impegnato in qualcosa di ben più interessante. I tre ripresero a muoversi con cautela, facendo qualche passo dentro la taverna e scandagliandola con lo sguardo. Dopo qualche secondo, uno di loro portò l'attenzione degli altri con un gesto della mano verso un angolo della sala: un anfratto appartato illuminato da una candela, con un individuo seduto scompostamente che osservava fuori da una finestra sporca. Era un mezzelfo, i cui lunghi capelli castani erano coperti da una bandana color del sangue.

I tre si mossero circospetti, sedendosi silenziosamente di fronte a lui. «Siete voi *doppio-ghigno*?» sussurrò uno di loro, con voce anziana e nervosa.

Il mezzelfo spostò lo sguardo dalla finestra a loro; un profondo taglio sulla sua guancia sinistra dava l'impressione che avesse due sorrisi.

«In carne e ossa: Taurus Yogah, al vostro servizio. Che cosa ci fanno tre distinti signori della *piccionaia* come voi in questo fetido e umile reame?»

I tre uomini si tolsero uno ad uno i cappucci. Uomini di chiesa: due giovani intimiditi dall'ambiente a loro così alieno, e un vecchio concentrato a mantenere una certa compostezza con il loro interlocutore.

«Dicono che voi siete il migliore ladro di tutta Calora.»

«Così corre voce, sì» rispose il mezzelfo ammirandosi la mano che così tante volte aveva aperto serrature, intascato preziosi e tagliato gole.

«Bene...» disse l'anziano prete, mascherando la sua agitazione. «Abbiamo bisogno dei vostri servigi.»

«Questa è bella! E che cosa dovrei rubare, sentiamo? Vi avviso, il colpo dev'essere interessante e la paga adeguata.»

Uno degli accompagnatori dell'anziano si irritò all'udire le parole del mezzelfo. Strinse i pugni, pronto a rispondergli indignato, ma il suo mentore lo fermò con uno sguardo: avevano bisogno di lui. Avrebbero dovuto tollerare il suo atteggiamento.

«Si tratta... di una gemma. Un rubino per l'esattezza. Grande come la testa di un bambino.»

A quelle parole, Taurus faticò a mascherare un certo interesse venale: se volevano la sua attenzione, ora ce l'avevano.







Taurus aveva ordinato altre quattro birre, una per lui e tre per i suoi *ospiti*. Non voleva rischiare di attirare l'attenzione di occhi indiscreti mostrandosi seduto di fronte a tre uomini ben vestiti senza nemmeno un boccale in mano. Naturalmente, i tre preti non bevvero nemmeno un sorso. L'anziano prese in mano il boccale, rigirandoselo tra le mani.

«Nel tempio della dea Adùla c'è una statua che la rappresenta, e ognuno dei suoi occhi è un rubino incastonato nel suo volto di marmo. Qualcuno, notti addietro, ne ha trafugato uno.»

«Sapete chi è stato? Dove si trova adesso?» chiese il mezzelfo, sperando di non andarsi a cacciare in un guaio troppo grande.

Il vecchio sospirò affranto. «Sì... temiamo che siano stati gli adepti di Teshra Dam, un folle stregone apostata. È un uomo scrieteriato e dal grande potere, a capo di una setta di fanatici che si rifugia in un tempio sconsecrato nelle rovine abbandonate della città. Non credo proprio abbia rubato l'Occhio di Adùla per soldi: il denaro per lui non ha valore. Ho paura invece che gli serva per scopi ben più malvagi.»

Taurus non riuscì a trattenersi dall'alzare gli occhi verso il soffitto: ci mancava un mago folle e una setta di pazzoidi. Mai una volta che un lavoro potesse essere semplice e pagato dannatamente bene.

«Comprenderete che per la nostra chiesa quel rubino è un oggetto di inestimabile valore spirituale, e siamo disposti a pagare il giusto compenso a chiunque lo dovesse riportare nelle nostre mani.»

I sussurri del prete erano tremolanti, non solo per il pericolo che costituiva fare quel genere di affermazioni in un luogo come quello, ma anche per il timore di stare facendo un grosso errore ad affidarsi a qualcuno come Taurus, individuo dall'infinita avidità e dagli scrupoli inesistenti.

Il mezzelfo fece una smorfia, passandosi una mano lungo la mascella.

«Non lo so, padre... una pietra come quella varrà una fortuna.»

«E la nostra chiesa sarà pronta a pagare due volte tanto al buon benefattore che ci riporterà ciò che le appartiene.»

Le sopracciglia del ladro si alzarono all'udire l'espressione *due volte tanto*. Questi preti dovevano essere proprio disperati e con soldi da buttare.

«Tre volte tanto» li corresse. «In fondo si tratta... di un lavoro molto complesso, che richiede discrezione... e poi... ci sono i costi per l'attrezzatura... le persone da corrompere così che... nessun altro mi metta i bastoni tra le ruote e...» Taurus stava cercando ogni scusa possibile che gli potesse venire in mente per giustificare quell'incremento di prezzo: se avesse tirato troppo la corda, ci sarebbe stato il rischio che quei tre si rivolgessero a qualcun altro. E che quel qualcun altro lo ammazzasse nel sonno per evitare di avere concorrenza. Doveva essere convincente e sensato. «E... e per il mio compagno! Questo è un lavoro per due persone: impossibile farlo da solo! Per cui i guadagni sarebbero da dividere.»

I tre uomini di chiesa si scambiarono sguardi confusi. «Ci era stato detto che doppio-ghigno lavorava da solo.»

Taurus fece spallucce. «È per mantenere la leggenda, il mito del mio nome, capite? Ma in realtà ho sempre un compagno ad affiancarmi. Una figura discreta e capace. Un vero professionista.» Falso. Nei suoi primi giorni da ladro aveva imparato che avere un compagno era solo un rischio, una fonte di possibili fastidi o pugnalate. Ma loro non lo sapevano, e questo giocava a suo favore.

Il vecchio prete ascoltò con un'espressione meditabonda, annuendo col capo. «Sì... sì, ha senso. E ditemi, dov'è ora il vostro compagno?»

Taurus strabuzzò leggermente gli occhi, colto involontariamente in contropiede. «... oh... lui è...»

In quel momento una voce roca si elevò poco lontano, sovrastando il brusio incessante della taverna.

«Andiamo, bisteccone. Lascia divertire anche gli altri!»

Era un uomo grassottello, sulla quarantina. Folta barba nera e riccia, puzzo di birra e cavallo. Spalle larghe e mani pesanti. Stava importunando una figura al bancone: un giovane dalla pelle olivastra e i lunghi capelli castani, sulle cui ginocchia era seduta una bella ragazza poco vestita che gli accarezzava i nudi pettorali. Staccandosi il boccale di birra dalla bocca, il giovane si asciugò le labbra col dorso della mano, per poi rispondere all'uomo in modo secco e sfrontato.

«Aspetta il tuo turno.»



«E quando sarebbe, sentiamo?» rispose il maleodorante ubriacone con aria di sfida incrociando le braccia. Il giovane sorrise spavaldo.

«Quando io sarò lontano da qui, e questa femmina avrà dimenticato le notti di piacere che le avrò donato. Allora sarà pronta ad accontentarsi di nuovo di uomini come te!»

La rabbia montò più veloce di un fulmine in una tempesta, e l'omaccione scansò la ragazza per afferrare con una mano il giovane barbaro per la cinta che gli attraversava il petto, mentre con l'altra sfoderò un pugnale arrugginito dal sangue da dietro la schiena.

«Ora ti sbudello, figlio di put...»

Prima che riuscisse a finire la frase, il suo braccio venne preso e sbattuto sul bancone, mentre un grosso coltellaccio calò pesante mozzandogli di netto la mano.

L'ubriacone cadde culo a terra, tenendosi ansimante il moncherino. Il suo sguardo venne poi attirato dall'ascia bipenne che venne poggiata rumorosamente di fronte a lui tra le sue gambe aperte, pericolosamente vicina ai genitali.

«Fila via, pivello, prima che ti tagli qualche altro pezzo.»

Senza farselo ripetere due volte, l'uomo scappò fuori dalla locanda, accompagnato dalle risa sguaiate e dagli insulti degli altri avventori. In quel posto, quel genere di spettacolo cruento suscitava sempre un grande entusiasmo. Il barbaro, rinfoderate le sue armi, afferrò la mano sanguinante rimasta orfana sul bancone nel tentativo di sfilare dal suo anulare un anello d'oro con una piccola gemma rossa.

I tre preti erano rimasti sconcertati di fronte a quella scena. Taurus, invece, non esitò, e colse l'occasione al volo.

«Lui. Quello è il mio compagno.»



Il mezzelfo guardò i tre sacerdoti lasciare la locanda poco dopo, impressionati dalla maestria e dalla violenza del suo *compagno*. “Un tempismo provvidenziale”, pensò squadrandolo il ragazzone, impegnato a bersi l’ennesima birra di quella sera. Rimase qualche secondo a soppesare le sue chance e i rischi che si apprestava ad affrontare. Aveva appena ottenuto un lavoro remunerativo quanto pericoloso: il successo l’avrebbe portato a fare la bella vita lontano da quella latrina di città con ancora migliaia e migliaia di monete d’oro a disposizione; il fallimento a una morte atroce, o peggio.

Taurus si portò il boccale alla bocca scolandosi tutta la birra che rimaneva al suo interno, per poi sbatterlo con fermezza contro il tavolo: aveva preso una decisione.

Con passo sicuro si diresse verso il barbaro, piazzandogli di fianco appoggiato con una mano sul bancone. «Ehi, niente male poco fa. Ci sai fare!»

L’umano lo squadrò torvo. Non era ancora abituato a fare nuove conoscenze fuori dalla sua tribù: le leggi e le norme sociali facevano fatica a entrargli nel cervello, come quando cerchi di insegnare a un lupo a sedersi e fare il morto. Ma aveva imparato in fretta a diffidare della gente di città.

«Vuoi perdere un pezzo anche tu? Ho altro a cui pensare» grugnì, tornando ad abbandonarsi alla sua birra.

Taurus ci rimase un po’ male. In città lo conoscevano ormai tutti almeno di vista o di fama. Questo qua doveva essere davvero arrivato da poco. Preso un bel respiro per dare coraggio alla sua pazienza, ci riprovò: «Magari ti posso proporre io qualcosa di meglio da fare...»

«Non sono interessato: i miei occhi sono già puntati su qualcosa di molto più interessante di te...» Lo sguardo del barbaro tornò per qualche secondo a scrutare bramoso e sornione la donna che gli aveva fatto compagnia fino a qualche momento prima, impaziente che si riavvicinasse a lui così da chiudere quella serata nel migliore dei modi. «... se solo riuscissi a togliere quest’affare!» La frustrazione divenne visibile sul volto dell’uomo mentre, mordendosi ampiamente il labbro inferiore, continuava la sua lotta per sfilare quell’anello dalla mano del suo precedente padrone.

Taurus rimase con un’espressione perplessa a guardare il giovane e i suoi goffi tentativi di avere la meglio su quel moncherino. Il suo sopracciglio inarcato non lasciava spazio a tanti dubbi su quanto trovasse la scena imbarazzante.

«Che hai da guardare?» lo destò il barbaro. «A quanto dicono alle donne piacciono gli anelli, e questo sembra notevole!»

Il mezzelfo accennò un sorriso: un’apertura.

«Oh certo, alle donne piacciono gli anelli... ma ci sono due cose che gli piacciono ancora di più, sai?»

L’uomo lo scrutò incuriosito ma sospettoso. «E cioè?»

«Denaro e... pietre preziose. Io ti propongo di rubarne una grossa quanto la tua testa in cambio di un sacco di soldi.»

Vedendo l’espressione incuriosita del barbaro, Taurus sapeva che la sua proposta si stava infilando tra i suoi desideri.

«Vedi, amico mio, un enorme rubino è stato rubato da un pazzo fanatico che lo nasconde nella parte abbandonata della città. Noi lo rubiamo, lo ridiamo ai suoi proprietari, e noi due ci dividiamo una cospicua ricompensa.»

Il giovane distolse lo sguardo, riprendendo scettico la birra in mano. «Se questo tizio si è rifugiato nel Quartiere Delle Ceneri c’è poco da tirarci fuori. Ci sono stato: case pericolanti e buio in ogni dove che permettono a chiunque di nascondersi a dovere. Uscirne con la pellaccia intatta è difficile.»

«Ma non hai mai avuto a che fare con me. Mi chiamo Taurus Yogah, e sono il migliore ladro di questa città schifosa ma ricca di opportunità.»

Mentre fissava il barbaro, due ghigni comparirono sul volto del mezzelfo: uno sulla sua bocca, uno delineato dalla sua cicatrice.

«Ho sentito di gente con nomi molto più altisonanti morire comunque ammazzata in qualche vicolo» commentò l’uomo continuando a fissare il suo boccale. Si prese un istante per riflettere, e poi, dopo essersi scolato quel che restava della sua birra, scrollò le enormi spalle. «Sono Dobarn. E l’offerta sembra interessante, se è vera.»

«Oh lo è, non temere.» Taurus ovviamente si stava già facendo i calcoli, in modo che la divisione degli introiti non fosse per nulla equa, e non a favore del suo nuovo compagno.



«Ti assicuro che la nostra collaborazione sarà rapida, sicura ed estremamente fruttuosa. Non te ne pentirai.» E mentre parlava, il mezzelfo sfilò l'anello dalla mano mozzata senza alcuna difficoltà, come una spada ben affilata dal suo fodero, poggiandolo poi di fronte al barbaro.

Dobarn lo guardò con evidente stupore per la facilità con cui il mezzelfo era riuscito dove lui aveva fallito. «Wow, sei bravo davvero! Allora... quando pensi di farlo?»

«Stasera.»

«Stasera?! Avevo dei progetti!» replicò l'uomo additando la ragazza.

«Ehi!» Taurus si avvicinò, per poi abbassare la voce. «Questo è un colpo davvero grosso, e non so a quante altre orecchie possa essere giunta la voce. Se non agiamo in fretta, potremmo avere concorrenza, e non mi piace. Prima agiamo, meno rischi abbiamo, chiaro?»

Dobarn riflettè scrutando l'anello poggiato sul bancone. Aveva altri piani per la serata, ma non era uomo da rinunciare al richiamo del rischio e dell'avventura. Il suo cuore del deserto agognava il brivido della caccia, e le mani formicolavano non sazie dallo scontro di pochi minuti prima. Tornò a guardare il mezzelfo, e annuì secco mettendo via l'anello.

«Abbiamo un accordo dunque. Qua la mano... socio!» esclamò Taurus soddisfatto, porgendo la mano a Dobarn.

Di tutta risposta l'uomo, ancora poco pratico delle usanze del mondo civilizzato, prese il moncherino e lo sbatté sul palmo dell'incredulo mezzelfo.

«A te, facci quello che vuoi».

La sua figura statuaria si alzò dallo sgabello, e stiracchiando i vibranti muscoli delle braccia si avviò verso l'uscita.

«Che aspettiamo allora? Andiamo a recuperare 'sto sasso.»



Il Quartiere Delle Ceneri di Calora era stato abbandonato da molti anni ormai. In seguito a una terribile epidemia molte case furono bruciate, i dintorni abbandonati e gli ingressi sigillati per contenere il malanno. Ormai di quel morbo sopravvive a malapena il ricordo, ma comunque la gente si guarda bene dal mettere piede in quelle strade. Chi ci va lo fa per concludere affari poco puliti, tagliare qualche gola lontano da occhi indiscreti o come ultima spiaggia per sfuggire dalle forze dell'ordine o peggio. Quelle che un tempo erano vie commerciali ricche di vita e prosperità, da anni erano ormai dimora di macerie delle case diroccate e cenere di edifici e corpi bruciati.

A svettare sul quartiere, alla fine della via principale, si trovava una chiesa dei Venti abbandonata e sconosciuta. *Gli Dei hanno rinnegato queste strade, e il loro favore e la loro protezione non proteggono più i suoi cittadini* aveva professato il prete dopo l'epidemia. Colpa dei vizi, dell'avidità e dei troppi bacchanali, diceva. E con sorpresa di pochi, le sue parole non instillarono per nulla il timore divino negli abitanti. Forse è anche per quello che la chiesa si trattenne dall'erigere un nuovo monastero nel Quartiere Della Sabbia, dove viveva il resto di tutta Calora.

Taurus e Dobarn erano lì, sul tetto di una di quelle case a scrutare quel tempio abbandonato dagli Dei, ora dimora di Teshra Dam e delle sue oscure mire.

Nonostante la stazza del barbaro, il mezzelfo rimase stupito da quanto Dobarn sapesse essere silenzioso, da come riuscisse a mescolarsi con le ombre e mascherare il suo passo nel silenzio tombale. Il caso gli aveva sorriso stasera: poteva capitargli un rozzo ubriacone, e invece gli ha concesso una bestia letale e discreta.

«Vedi quello che vedo io?» chiese Dobarn senza staccare gli occhi dalla chiesa.

Sembrava deserta, fatiscente. Le poche statue che la decoravano erano ridotte a poco più che calcinacci, e le vetrate un tempo magnifiche ora erano fredde e in frantumi. Non sembrava ci fossero guardie, ma nel buio della notte accarezzata timidamente dalla luce della luna, il baluginio di qualche fiaccola intorno e dentro la chiesa non lasciava spazio a dubbi.

«Già... qualcuno è in casa» commentò Taurus, passandosi una mano sotto la mascella.

«Non sembri spaventato.»

«La paura serve solo a distrarti nel momento in cui dovresti essere più attento.»

Dobarn fece una smorfia dubbiosa. «Molta gente quando si parla di magia e vecchi stregoni preferisce starsene chiusa in casa, intimorita da quei poteri misteriosi. Perché per te è diverso?»

Il mezzelfo portò i suoi occhi sul giovane uomo con un sorriso sprezzante. «Perché se c'è una cosa che ho imparato su chi usa la magia, è che basta non dargli il tempo di parlare: colpisci per primo... e sono innocui come infanti nella culla» concluse, passandosi lentamente e minacciosamente l'indice sotto la gola.

«Sì, ma ci devi arrivare...» commentò scettico il barbaro. «Ho sentito storie spaventose di stregoni capaci di strangolarti col pensiero a metri di distanza prima ancora che tu riesca a pensare di sguainare la spada.»

«Oh sì, o arcanisti in grado di evocare dal suolo tentacoli di puro buio e orrore che ti stritolano fino al tuo ultimo respiro.»

Un brivido corse lungo la schiena dell'uomo, che serrò la mascella per dissimulare l'inquietudine «... ad esempio.»

«Non temere, mio giovane amico. L'unica cosa che dobbiamo fare è essere veloci, silenziosi e abili» disse Taurus. E dopo una piccola pacca sulla spalla di Dobarn, saltò giù dal tetto, diretto verso il basso muro che circoscriveva la chiesa.

Come gatti, i due ladri si erano fatti strada fino all'interno del cortile della chiesa, riparandosi dietro un pozzo prosciugato da tempo. L'immane silenzio veniva disturbato dai passi strascicati degli uomini messi a sorvegliare il perimetro: vestiti con lunghe toghe scure e armati con bastoni e lance, tre uomini sorvegliavano l'ingresso, mentre altri due facevano il giro del cortile.

«Non mi sembrano dei soldati» sussurrò il barbaro, constatandone al solo vederli la scarsa capacità combattiva.

«No, sembrano più poveracci vittime del fascino di Teshra Dam e accolti nella sua setta.»



Lentamente Yogah sfoderò il suo kukhri, ragionando sul da farsi e calcolando i tempi di ronda degli accoliti.

«Guarda lassù...» Le parole di Dobarn attirarono l'attenzione del mezzelfo verso l'alto, soffermandosi su di una finestra sfondata nel lato buio dell'edificio, all'ombra del chiaro di luna. «Potremmo arrampicarci.»

Taurus inarcò sorpreso un sopracciglio. «Credevo fossi più tipo da "sfondiamo la porta principale e meniamo le mani", non da "troviamo un ingresso sicuro e cauto".»

Il barbaro lo guardò con un'espressione seccata, tinta da una punta di orgoglio. «Quell'ingresso è solo la via più veloce per una morte prematura. Sarò anche pronto a versare il sangue di questi poveri idioti, mezzelfo, ma non sono stupido.»

Senza attendere ulteriori repliche, il barbaro si avviò scattante e impercettibile come una pantera a caccia. A pochi metri da uno degli accoliti di ronda la sua mano afferrò saldamente la sua ascia, e con un singolo fendente lasciò senza testa quello sventurato. Non un urlo, non un suono. Uno schizzo di sangue impattò su muscoli d'acciaio, come tempera rosso rubino su una tela viva e vibrante.

Taurus rimase colpito da quella scena, e lo fu ancor di più dopo aver constatato che gli altri cultisti non si erano accorti di alcunché. Si diresse verso il compagno, già impegnato a buttare dietro a delle casse di legno marcio il corpo senza vita della sua vittima.

Un fischio sommesso accompagnò il rampino lanciato dal mezzelfo, seguito da un tintinnio metallico quando raggiunse la sua destinazione.

Senza fare alcun rumore, i due ladri iniziarono la loro breve scalata, accompagnati dal buio della notte, la promessa della fortuna e il timore del pericolo.



L'arrampicata li condusse all'interno di una stanza buia. Un tempo una piccola biblioteca forse, situata in una delle camere alte del tempio e ora niente più che casa di detriti e polvere.

Taurus si stava indaffarando a occultare la corda del rampino,

così da assicurarsi una via di fuga ben celata, quando l'uomo richiamò sottovoce la sua attenzione: «Ehi, Taurus! Guarda là!»

Dobarn si stava affacciando oltre una piccola finestra senza vetri nella stanza che dava su una sala più in basso, illuminata solo da qualche torcia. E al centro della stanza, sorvegliata con minacciosa attenzione da due accoliti, vi era una donna legata per i polsi e incatenata al pavimento.

Era di una bellezza disarmante: un sottile diadema d'oro adornava la sua lunga chioma nera, pelle color della terra, grandi labbra carnose, mentre un sottile vestito pregiato molto scollato e senza maniche ne metteva in risalto, anziché nascondere, il corpo flessuoso.

«Quella ne vale almeno dieci di cameriere...» commentò Dobarn a quella vista.

Taurus invece era sbigottito, e non per via del fascino della donna. «Per Verèa... ma quella è la principessa Amira!»

«Chi?»

Il mezzelfo si voltò a guardare il compagno con sguardo serio. «La principessa Amira. La figlia di chi governa questa città! Non sapevo fosse stata rapita... Se riuscissimo a riportarla al padre non avremmo solo i soldi del rubino, ma saremmo anche i salvatori del tesoro più prezioso di Calora! Verremmo ricoperti di tutti gli onori: basta vita da pezzenti nei bassifondi, faremmo una vita da re!»

«Già... e guarda che capelli fluenti e che cosce lunghe che ha...»

«Ehi!»

Un muto schiocco di dita a un centimetro dal naso del barbaro richiamò la sua attenzione sul mezzelfo, mentre i suoi occhi penetranti lo fissavano severo.

«Quella donna non deve essere sfiorata.»

«... e come la portiamo fuori, scusa?» chiese Dobarn interdetto.

In preda alla frustrazione Taurus strinse e agitò i pugni per contenere la rabbia. «Non hai capito! Dev'essere incolume e intonsa. Non farti strane idee! Se si scoprisse che prima del matrimonio la principessa ha perso la sua verginità, che per tua informazione vale più di tutta Capo Ardente, ti posso assicurare che giacere con lei sarà uno sfizio che ti costerà un'elaborata collezione di dolorosi tormenti!»

Il mezzelfo rimase qualche secondo con gli occhi incollati a quelli del compagno: doveva essere sicuro che il messaggio fosse arrivato forte e chiaro in quel testone ottuso prima di continuare.



Dobarn fece un verso di assenso, per poi sgranchirsi le spalle. «Tutto chiaro... c'è solo da vedere se la principessa riuscirà a resistere al fascino del suo salvatore. Non posso certo garantire per lei, no?» aggiunse sgomitando con complicità verso il compagno.

Proprio nel momento in cui Taurus stava per rispondere, il suono di una porta spalancata provenne dalla sala sottostante.

«Il sommo profeta è pronto a iniziare!» enunciò l'accolito appena entrato nella stanza. «Slegatela! E portatela sull'altare cerimoniale.»

Le due guardie si affrettarono a prendere la principessa e a scortarla fuori dalla sala stratonandola, mentre lei si dimenava e li intimava di lasciarla libera. Indignazione e paura inumidivano i suoi occhi.

Dobarn iniziò a tirare il vestito del compagno guardando la scena. «Oh. Oh, oh! Ci stanno rubando la principessa! Dove la portano? Cosa vogliono farle?»

«Non lo so... Scopriamolo.»



Senza esitazione, i due intrusi col favore del buio uscirono dalla stanza e, percorrendo agilmente uno stretto balconcino di pietra che circondava tutto il perimetro interno del tempio, seguirono con lo sguardo la principessa. Acquattati per non attirare sguardi indesiderati, arrivarono ad affacciarsi su di una grande sala circolare illuminata da svariate torce.

Decine e decine di accoliti affollavano il salone, impegnati a intonare una nenia fatta di parole mugugate e incomprensibili. Attornati da quell'inquietante canto, la principessa Amira e i suoi aguzzini si fecero strada verso un altare posto in fondo alla stanza.



Sopra a un grande pulpito di marmo giaceva l'occhio di Adùla, splendente come fuoco vivo, e voltato di schiena a bearsi di quel momento vi era il sommo profeta: Teshra Dam.

La lunga barba, nera come il fumo, incorniciava un volto pallido e scavato. Il suo copricapo e la sua veste del color di un'orchidea lo accomunavano ai suoi fedeli dandogli però una forte autorevolezza, complici i numerosi anelli ingemmati alle sue dita.

Lo stregone si voltò, godendosi il palcoscenico su cui stava per compiersi la sua grande opera. I suoi occhi tiroidei si posarono sulla donna, mentre veniva legata per le mani a una grossa statua che svettava sull'altare.

«Principessa Amira...» serpentine le parole uscirono dalla bocca di Teshra Dam. «Aspettavamo proprio voi per cominciare. Dopotutto, che ospite sarei se non attendessi una figura importante come la vostra prima di dare inizio... a un nuovo mondo?»

«Siete un pazzo!» esclamò la giovane, dimenandosi quanto le sue forze le permettevano. «Aspettate solo che mio padre lo venga a sapere!»

Lo stregone sorrise compiaciuto. «Oh, ma vostro padre lo verrà a sapere, principessa» disse avvicinandosi per accarezzarle viscidamente il viso. «E anche la città, e Capo Ardente, tutta Luxastra verrà a sapere che Teshra Dam ha riportato su questa terra... i Draghi!»

Le sue mani si protesero verso il cielo, mentre un urlo di fomento si alzò dai suoi fedeli.

Dalla piccola balconata, Taurus e Dobarn osservavano la scena. «Adesso?» disse il barbaro, ascia alla mano e muscoli tesi.

«No» rispose sottovoce il mezzelfo, mentre lo stregone riprese con la sua folle omelia.

«Troppo a lungo i nostri signori e padroni sono scomparsi da questi luoghi! Troppo a lungo i senza scaglie hanno spadroneggiato su queste terre, tronfi della convinzione di essere gli esseri più potenti su Delphes! I draghi, dall'alto della loro magnanimità, gli hanno concesso un po' di tempo, ma ora il momento è giunto! È ora che i nostri signori tornino a regnare su ciò che è loro! Il loro fuoco spazzerà via gli indegni, e noi ci ergeremo al loro fianco come i più fedeli dei servitori!»

«Sì!» urlarono fanatici i suoi accoliti all'aspettativa di quello sciagurato destino.

«Adesso?» chiese nuovamente il barbaro, le massicce nocche quasi bianche mentre stringeva impazientemente la sua arma.

«No» rispose il mezzelfo, caricando lentamente la sua balestra, pronto a scoccare un dardo al momento giusto.

Teshra Dam si prese qualche solenne secondo, avvicinando la mano all'occhio di Adùla e stringendolo tra le sue dita raggrinzite.

«La chiave di tutto sarà questa blasfema reliquia, simbolo di una divinità che non ci rappresenta... *la Madre?!* L'unica madre è colei che ha generato i draghi, e non false credenze e falsi dei!»

In preda ai suoi folli vaneggiamenti, lo stregone mise mano a un coltello lucente dalla sinistra lama damascata e ondulata, saggiandone l'elaborato manico con le dita come si fa con una stoffa pregiata.

«E noi oggi pugnaleremo questa falsa credenza al cuore. E per compiere questo potente rito... un'offerta di sangue è richiesta.»

La principessa Amira sbiancò, quando gli occhi di Teshra Dam si posarono bramosi su di lei col coltello in mano.

«Il sangue di una persona importante... di qualcuno di rispettato, a cui molti si affidano. Quella persona siete voi, principessa. Non ne siete onorata?»

Tirandosi indietro come a rifuggire il suo sguardo, la principessa cercò di non far tremare la voce: «I vostri sono i vaneggiamenti di un folle. Io non vi aiuterò mai!»

«Oh, ma voi non dovete fare niente, se non... MORIRE!»

Il pugnale si alzò, pronto a sferrare il colpo.

«ADESSO!» ruggì il barbaro, saltando giù dalla balconata.

«NO!» esclamò il mezzelfo, mentre il dardo che stava per scoccare verso lo stregone rimase nella balestra.

Tutti nella sala si voltarono a fissare Dobarn, come paralizzati da quell'entrata in scena non prevista.

Rialzatosi dopo l'atterraggio il barbaro si mise l'ascia su una spalla, puntando un dito imperativo verso lo stregone.

«Ehi, vecchio! Giù le mani da quel gioiello! E molla anche il rubino!»





«UCCIDETELO!» urlò Teshra Dam, e subito una dozzina di accoliti si lanciarono verso Dobarn brandendo randelli, lance e pugnali. Per niente abituati allo scontro, erano ridicolmente lenti e goffi rispetto ai movimenti da tigre del barbaro, le cui mosse erano lampi di velocità possibili solo a muscoli di acciaio guidati da una mente lottatrice. Venivano avanti impacciati, inciampando fra loro, ostacolati dal loro stesso numero; colpivano troppo in fretta o troppo presto, e incontravano solo l'aria. Dobarn non era mai fermo e mai nello stesso posto: balzava di lato, volteggiava, si piegava, offrendo ai cultisti un bersaglio in costante movimento, mentre l'ascia bipenne che impugnava seminava morte in mezzo agli assalitori accompagnando il suo incedere verso la principessa.

«Toglietevi di mezzo!» urlò il barbaro dopo l'ennesimo fendente, attorniato ormai da decine di uomini.

«Che cosa facciamo, mio signore?» chiese uno degli accoliti accorsi a proteggere Teshra Dam dopo l'agguato inatteso. Lo stregone assottigliò gli occhi, stringendo innervosito il pugnale: «Proseguiamo col rituale».

Il coltello si alzò minaccioso, pronto a far colare il sangue della giovane principessa, quando un lampo d'argento balenò a un palmo dal volto dello stregone, piantandosi nella fronte del cultista di fianco a lui.

«Cosa?!» esclamò Teshra Dam per lo spavento. Taurus, approfittando della baraonda provocata dal barbaro, era riuscito ad avvicinarsi abbastanza da lanciare un suo pugnale, mentre con un altro accoltellò alla schiena un secondo nemico.

Fissando con odio il mezzelfo, lo stregone digrignò i denti per la furia. «Sporco infedele... non ostacolerai i miei piani!»

Dalle sue mani un raggio di energia verdastra si propagò prorompente, investendo Taurus e scagliandolo qualche metro lontano, accompagnato da un suono distorto e roboante che fece vibrare le pareti per qualche secondo.

«Ho atteso per anni questo momento... ma prendermi la tua vita sarà una soddisfazione, furfante. Un gradevole antipasto prima del piatto forte!»

A occhi serrati e sofferenti, il mezzelfo era rimasto senza fiato dal dolore. Ma aveva raggiunto il suo obiettivo: prendere tempo. «Oh, io non vado da nessuna parte... ma se vuoi giocare con qualcuno, il mio amico penso sia pronto.»

Lo stregone spostò lo sguardo da Taurus verso la figura che fino a pochi istanti prima era circondata e assalita dai suoi fedeli.



Si aspettava un groviglio di persone intente a infilzare e uccidere, ma invece ciò che si palesava di fronte a lui era una carneficina: un bagno di sangue e morte al cui centro si ergeva Dobarn, tinto del rosso dei suoi avversari.

Le sue spalle possenti si alzavano e abbassavano al ritmo del suo respiro affannato, ma non per la stanchezza, bensì per una furia incontrollabile. Un'ira che ora lo faceva camminare inesorabile tra quei corpi verso Teshra Dam.

«No! Non è così che doveva andare!» balbettò lo stregone arretrando intimorito, schiacciato dall'inarrestabile proseguire di Dobarn. «NON È COSÌ CHE DOVEVA ANDARE!» urlò, mentre altra magia inanellò le sue dita pronta per essere scagliata verso il suo nemico.

Ma il barbaro ricordava le parole di Taurus: non bisognava lasciargli il tempo di parlare.

L'ascia si piantò nell'addome dello stregone, mozzandogli il fiato. L'aura di magia che lo circondava sparì repentina. Sangue iniziò a sgorgare copioso sulle sue vesti e le sue mani.

«Sta' zitto e muori» disse Dobarn estraendo con un gesto brusco la sua ascia dal corpo del profeta. Mentre Teshra Dam arretrava morente, il barbaro si voltò verso la fanciulla paralizzata da ciò che aveva appena visto.

«Non ti muovere, principessa.»

Dobarn strappò una delle corde che teneva legata Amira, mentre Taurus, riuscito a rimettersi in piedi, li raggiunse dolente. Quando si chinò per raccogliere uno dei suoi pugnali e il barbaro stava per strappare anche l'ultimo legaccio, un sinistro gorgoglio e una luce rossa attirarono la loro attenzione.

Lo stregone, affacciato ormai sulla sua fine, teneva ancora tra le mani il pugnale e l'Occhio di Adùla, ora ricoperto del suo sangue e fonte di un bagliore scarlatto. Sbigottito e morente, lo stregone guardò il rubino, perdendosi nei suoi riflessi.

*Il sangue di qualcuno di importante* ora bagnava la gemma.

«I miei piani sono stati stravolti... ma la mia vita è ben poca cosa in confronto al loro ritorno. Per i miei signori, questo e altro... E CHE VOI MORIATE QUESTA NOTTE!»

L'Occhio di Adùla venne alzato verso il cielo dallo stregone, e il sangue invece che coprirlo immobile cominciò a muoversi, a fluttuare verso di esso come incorporeo per poi venire assorbito dentro di esso. Ogni goccia rendeva la rossa luce al suo interno sempre più forte e pulsante. Il corpo di Teshra Dam iniziò ad avviz-

zire: i suoi occhi scavati cominciarono a diventare neri, la sua pelle si asciugò intorno alle ossa, e da pallido che era assunse il colore di una salma abbandonata dal tempo. Il rubino iniziò a pulsare come un cuore, e ogni battito risuonava nella sala come un monito nefasto.

Lo stregone, a un respiro dalla sua morte, raccolse le ultime forze che aveva per piantare il pugnale nella gemma. Una piccola crepa si aprì, e a ogni battito si faceva sempre più grande finché, contro ogni legge della realtà, zanne e scaglie cominciarono a venire fuori da quella fessura.

Un sibilo assordante paralizzò tutti i presenti mentre, sinuosa e imponente, una gigantesca vipera uscì dalla crepa nel rubino, ingombrando col suo corpo maestoso gran parte della sala.



I pochi accolti sopravvissuti iniziarono a scappare alla vista di quell'imponente bestia, gridando allarmati ai loro compagni sperando che qualcuno di meno pavido di loro potesse accorrere. «Infedeli! Hanno ucciso il profeta!» I numerosi passi dei nemici segnavano l'arrivo prossimo di altri guai: cultisti ignari della minaccia che ora si ergeva in quella nel cuore del tempio.

Taurus, basito a quel vedere, si affiancò a Dobarn. Il barbaro sentiva che il sangue gli si era fatto di ghiaccio nelle vene. Non temeva avversari umani o bestie; qualsiasi cosa di concreto e tangibile, per quanto sinistro, non lo impauriva. Ma ciò che era successo era al di là della sua comprensione.

Il barbaro restò impietrito per qualche istante, ma dopo un po' il coraggio ebbe il sopravvento sull'inquietudine.

«Non aver paura Taurus. Se è fatto di sangue, anche lui può morire!» Con un ruggito selvaggio si lanciò con tutto il peso contro la bestia.

Quel gesto forse alimentato più dalla follia che dal coraggio, riempì di determinazione anche il mezzelfo. «Torniamo subito» disse con un sorriso alla principessa, assaltando anche lui il corpo squamato del serpente.

L'enorme rettile si muoveva minaccioso e agile, nonostante la stazza, fornendo un bersaglio ingombrante ma mai immobile ai due ladri.

Lo scontro, per quanto breve, sembrò durare l'impossibile: ogni fendente era un rischio, ogni sibilo una minaccia concreta, ogni movimento una scommessa di vittoria o sconfitta. Dobarn stava per piazzare un'asciata alla coda del serpente, quando questa con guizzo lo sbalzò violentemente contro una delle pareti della sala, in un urto che avrebbe frantumato le ossa di un uomo meno robusto.

La bestia famelica si gettò a fauci spalancate verso il barbaro, ma tra di esse non trovò le carni di Dobarn bensì il mezzelfo, con un pugnale piantato nel palato e uno nella mandibola della vipera, costringendola ad arretrare.

Il serpente si dimenò in preda al dolore, mentre Taurus rimaneva saldamente aggrappato ai suoi coltelli in una lotta contro la sua fine. Non l'aveva fatto per eroismo o amicizia: semplicemente sapeva che non sarebbe riuscito a fuggire di lì se Dobarn fosse morto.

Quel suo gesto di coraggio, però, non trovò ricompensa. La bestia si dimenò un'ultima volta, e con uno strattone troppo forte fece perdere la presa dei pugnali al mezzelfo. Taurus fece un breve volo a mezz'aria, finché la gigantesca serpe non vide un'occasione ghiotta e non lo accolse tra le sue fauci con un rapido morso.

«TAURUS!» urlò il barbaro, mentre il compagno veniva inghiottito. La vista era tornata a fuoco appena in tempo per vedere quella scena. Con la testa che ancora gli rimbombava per il colpo subito, furia e odio gli accesero gli occhi, mentre di nuovo si avventò come un turbine verso quella belva assassina.

«LASCIA STARE IL MIO AMICO!»

A ogni colpo d'ascia, versi inumani di dolore e sangue affollavano la sala. Rosso era tutto ciò che il barbaro vedeva, e ogni fendente veniva seguito da uno ancor più violento.

Solo dopo che l'enorme serpente cadde con un grosso tonfo senza vita e le sue viscere fumanti furono sparse sul pavimento di marmo, Dobarn si fermò.

Tra le budella e il sangue sfrigolante d'acido della bestia, giaceva anche il mezzelfo senza vita. E dove prima c'era un doppio ghigno, ora non restava che un volto irriconoscibile, sfigurato dalle bruciate. Ansimante e atterrito a quel vedere, l'uomo sentiva montare la stanchezza, e le ferite subite iniziavano a reclamare il loro scotto.

Ma per il guerriero non c'è riposo, finché la battaglia non giunge al termine. «Eccolo! L'infedele!» urlò l'accollito alla testa di ciò che rimaneva del culto, pronto ad affollare la sala e porre fine alla vita del barbaro.

Tra il corpo dilaniato della bestia, il cadavere dello stregone che ancora teneva in mano come una statua il rubino ora tornato alla normalità e la principessa che cercava con tutte le sue forze di liberarsi da quell'ultimo legaccio, i cultisti avanzarono con passo veloce ma incerto verso quell'uomo vestito di ferite e sangue non suo. Richiamato al presente, Dobarn alzò lo sguardo esausto verso i suoi avversari, mentre un nuovo scontro bussava alla sua porta.



«... e allora ho preso l'occhio del rubino, mi sono messo la principessa in spalla e sono scappato dal tempio saltando di tetto in tetto! Ah ah!»

La risata fragorosa di Dobarn si propagò per tutto il bordello, mentre si prendeva in braccio una prostituta e afferrava un frutto da un piatto, come a mimare quella scena.

Seduto su cuscini imbellettati, era circondato da cortigiane poco convinte da quella storia appena raccontata: qualcuna distoglieva lo sguardo verso altri clienti, qualcuna alzava gli occhi al cielo, qualcuna direttamente sbuffava. Le donne non si facevano problemi a essere meno accomodanti e cordiali con un avventore quando si rendevano conto che non aveva molto da spendere, e Dobarn dava tutta l'impressione di non avere un soldo bucato.

Quasi offeso, il barbaro mise giù la ragazza che aveva in spalla. «È successo davvero!»

«Sì... sì, certo» disse annoiata una delle prostitute alzandosi dal tavolo, dando il là a molte sue colleghe per allontanarsi dall'uomo.

«Dobarn! Dobbiamo andare!»

La voce del suo compagno attirò la sua attenzione. L'elfo dai capelli verdi evidentemente aveva trovato quello che stava cercando.

«E va bene, si torna al lavoro» sbuffò tra sé e sé il barbaro alzandosi in piedi, diretto verso Galgith e i loro nuovi *accompagnatori*. Con un occholino alle prostitute uscì dal bordello, camminando per le strade di Erulia, sperando di aver dato a tutte loro una storia da raccontare.

Ma se quella storia sia vera o meno, non ci è dato saperlo.





“Dedicato a Robert E. Howard,  
che con i suoi racconti e le sue avventure ci ha insegnato  
qual è il meglio della vita,  
e qual è il segreto dell'acciaio.”





Affamato di altre storie? Leggi gli altri nostri racconti gratuitamente su [inntale.com](http://inntale.com)

Inntale



VI

“Alba”: il sesto volume di Luxastra



Scopri i nostri fumetti su [tatalab.com](http://tatalab.com), e immergiti nel mondo di Luxastra

